

Il supporto sociale informale: esperienze e prospettive in P.I.P.P.I. - Programma di Intervento Per Prevenire l'Istituzionalizzazione

Sara Serbati¹

Abstract

Il supporto sociale informale è parte integrante del complesso di interventi previsti all'interno del programma nazionale P.I.P.P.I. (Programma di Intervento Per Prevenire l'Istituzionalizzazione), avviato nel 2010 dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali in collaborazione con l'Università di Padova. P.I.P.P.I. a oggi coinvolge 123 Ambiti Territoriali (AT) italiani, per 2000 bambini con cui si stanno sperimentando soluzioni alternative all'allontanamento dalla famiglia d'origine. Alla luce degli studi condotti in questo campo e delle informazioni provenienti dalla neurobiologia sul rapporto positivo tra il supporto sociale e il manifestarsi di condotte positive nei genitori e quindi tra la presenza di relazioni sociali e lo sviluppo cognitivo, emotivo e sociale del bambino, l'articolo approfondisce le teorie sottostanti al supporto sociale informale, e le considera alla luce dell'esperienza condotta in P.I.P.P.I., al fine di individuare le strategie efficaci, in grado di valorizzare e ricostruire i legami sociali delle famiglie che affrontano i problemi legati alla negligenza familiare.

Parole chiave: supporto sociale informale; negligenza familiare; tutela dei minori; empowerment; programma di intervento.

Abstract

The informal social support is part of the interventions envisaged in the national programme P.I.P.P.I. (Programme of Intervention for Prevention of Institutionalization), launched in 2010 by the Italian Ministry of Welfare in collaboration with University of Padua. P.I.P.P.I. involves to date 123 cities, for 2,000 children that are experimenting new strategies in order to prevent out-of-home placement. Since the studies in this field and since the neurobiology findings on the positive relationship between social support and parents' positive behaviours and then between the social relationships and cognitive, emotional and social development of the child, the article explores the theories of informal social support and considers them in relation to the P.I.P.P.I. experiences. The aim is to identify effective strategies, in order to enhance social relationships and responding to problems connected to child neglect.

Keywords: informal social support; child neglect; child protection; empowerment; programme intervention.

¹ Ricercatrice *post-doc*, LabRIEF, Dipartimento FiSPPA, Università di Padova.

1. *Il programma P.I.P.P.I.: proposta concreta per rompere il ciclo dello svantaggio sociale*²

Le politiche e i dibattiti che caratterizzano il contesto europeo dimostrano una reale preoccupazione nei confronti di condizioni di povertà e svantaggio vissute dai bambini e assumono l'impegno di migliorare i servizi rivolti alle famiglie e ai genitori. Dagli anni Ottanta il Consiglio d'Europa ha emanato più di una Raccomandazione riguardante la genitorialità e i diritti dei bambini (Daly 2014). In particolare, esistono due Raccomandazioni Europee (*Positive Parenting* del 2006 e *Investing in Children* del 2013) che impegnano la responsabilità degli Stati nel promuovere un ambiente che garantisca al bambino l'accesso a tutte le risorse necessarie per una buona crescita, con l'obiettivo di spezzare il ciclo dello svantaggio sociale.

Il programma P.I.P.P.I. (Programma di Intervento Per Prevenire l'Istituzionalizzazione) si inserisce in questo contesto come risposta italiana ai problemi legati allo svantaggio e all'emarginazione sociale dei bambini. L'abbreviazione, P.I.P.P.I., s'ispira al personaggio della letteratura per l'infanzia di Pippi Calzelunghe, una bambina creativa e incredibilmente resiliente conosciuta in tutto il mondo. P.I.P.P.I. propone nuovi modi per assicurare il pieno sviluppo del bambino, in particolare nelle situazioni che manifestano difficoltà legate alla negligenza familiare intesa come «una carenza significativa o l'assenza di risposte ai bisogni di un bambino» (Lacharité 2010, Dubowitz *et al.*, 2005; Giovannoni 1989). Il programma si propone di sperimentare soluzioni alternative all'allontanamento del bambino dalla famiglia d'origine attraverso interventi in grado di attivare un processo di *empowerment* per le famiglie.

P.I.P.P.I. è stato avviato nel 2010 grazie alla collaborazione tra il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e l'Università di Padova. Esso si svolge lungo un periodo di due anni: le prime due implementazioni (2011-2012 e 2013-2014) hanno visto il coinvolgimento di 10 città italiane (Bari, Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Reggio Calabria, Torino, e Venezia), mentre a partire dalla terza implementazione (2014-2015) si è dato il via a un allargamento su scala nazionale, con la partecipazione di circa 50 Ambiti Territoriali per ogni nuova implementazione. Con il recente avvio della quinta implementazione (2016-

² Il presente paragrafo è una rielaborazione di altri paragrafi di presentazione del programma P.I.P.P.I. scritti precedentemente. In particolare si vedano Serbati *et al.* (2016).

2017), P.I.P.P.I. oggi arriva a coinvolgere circa 123 Ambiti Territoriali (AT), per circa 2000 bambini.

Nel ricercare soluzioni per il pieno sviluppo del bambino ed evitare i rischi derivanti dalla marginalità sociale, P.I.P.P.I. lavora sui problemi legati alla negligenza familiare, considerandola come un problema sociale complesso, evitando di concentrarsi unicamente sulle mancanze riconoscibili nei comportamenti dei genitori. In accordo con il modello bio-ecologico dello sviluppo umano proposto da Urie Bronfenbrenner (1979, trad. it. 1986; 2005, trad. it. 2010), il programma P.I.P.P.I. mira a rispondere alle esigenze dei bambini con un'azione collettiva che si sviluppa attraverso l'utilizzo di quattro dispositivi d'intervento:

1. *Educativa domiciliare*. Prevede l'intervento di educatori professionali e si realizza nella casa della famiglia e nella sua comunità di appartenenza. Gli educatori incontrano la famiglia circa due volte a settimana per un minimo di quattro ore a settimana, con obiettivi di *empowerment* delle risposte dei genitori ai bisogni dei bambini.
2. *Gruppi per i genitori*. I genitori sono coinvolti in attività di gruppo settimanali o bi-settimanali con altri genitori. Le attività mirano a favorire la riflessione, attraverso lo scambio e l'interazione tra i genitori.
3. *Collaborazione scuola-famiglia-servizi*. Gli insegnanti della scuola (asilo nido, scuola dell'infanzia, scuola primaria) insieme agli altri professionisti coinvolti e le famiglie, delineano le azioni (sia individuali, sia rivolte all'intera classe) in grado di favorire un ambiente positivo a scuola, dove i bambini possano apprendere competenze cognitive, sociali ed emotive.
4. *Famiglia d'appoggio*. Ogni famiglia può avere l'aiuto di una famiglia d'appoggio o aiutante naturale, il cui scopo è offrire supporto in aspetti concreti della vita quotidiana. Poiché questo intervento è fornito da volontari, frequenza e svolgimento dipendono anche dalla disponibilità della famiglia di appoggio o degli aiutanti naturali.

Il presente articolo è volto ad approfondire alcune riflessioni riguardanti il dispositivo chiamato *famiglia d'appoggio* (Milani, 2013), che si propone di articolare un intervento in grado di allargare la rete a supporto della famiglia e di arginare i problemi derivanti dalla marginalità sociale, rispondendo al problema dell'isolamento sociale, che secondo alcuni studi (Lyons *et al.*, 2004; Polansky *et al.*, 1985) contribuisce al manifestarsi di condotte genitoriali negligenti a causa del supporto limitato

da parte di parenti e amici nella crescita dei figli, come confermato anche da recenti studi neurobiologici, presentati di seguito.

2. Dalla neurobiologia: la centralità del supporto sociale come risposta alla negligenza familiare

Il percorso di ogni famiglia è caratterizzato da un susseguirsi di momenti piacevoli, che soddisfano lo stare insieme, e da momenti in cui questo stesso stare insieme viene messo a dura prova da cambiamenti e novità, crisi e eventi traumatici. In queste situazioni la famiglia vive una condizione di vulnerabilità, che sarà tanto più contenuta quanto più saranno disponibili le risorse necessarie per far fronte alle situazioni difficili (Rodrigo *et al.*, 2008; Walsh, 1998). Le famiglie che attraversano situazioni di negligenza familiare sono sottoposte a stress importanti, che possono influenzare la capacità di mettere in atto modalità di adattamento adeguate, portandole anche a dover affrontare contemporaneamente più situazioni problematiche. Il continuo far fronte a eventi stressanti mette alla prova le stesse capacità dei genitori di mantenere un processo “ben-trattante” (Pourtois, Desmet, 2004, trad. it. 2007; Barudy & Marquebreucq, 2005) per i figli, che porta a volte alla negligenza familiare.

Gli ultimi studi neurobiologici hanno dimostrato come il supporto sociale non solo riduca gli effetti dello stress nella vita quotidiana, ma anche mobiliti le capacità neurobiologiche di costruire nuovi pattern di risposta agli eventi stressanti. Quando lo stress è cronico, i circuiti del sistema neurologico sono alterati da un costante rilascio di cortisolo che causa effetti epigenetici (Ulrich-Lai & Herman, 2009). Questi cambiamenti neurobiologici rivolti a più regioni del cervello hanno conseguenze comportamentali, e sono legati ai problemi emotivi e comportamentali, di memoria e attenzione, di flessibilità cognitiva, e di autoregolazione che caratterizzano adulti e bambini che vivono in condizioni di stress cronico. Gli adulti neglienti possono non possedere alcuni freni neurobiologici rispetto ai comportamenti dannosi a causa, in parte, degli effetti biologici dello stress cronico nella loro vita. I loro figli, a loro volta, sviluppano sistemi atipici neurobiologici che contribuiscono ad alterare la soglia della vigilanza alle minacce, a creare un’iper-reattività al pericolo, e una carenza nell’auto-regolazione (Thompson, 2015). Queste conseguenze dello stress cronico non sono immutabili e la letteratura dimostra che il supporto sociale è in grado di arginare gli effetti biologici e comportamentali causati dallo stress sia per gli adulti sia per i bambini (Hostinar *et al.*, 2014). Il contatto

sociale con una persona di supporto, per esempio, riduce la reattività biologica di un adulto a situazioni di stress, diminuisce l'attivazione neurale alle minacce, e migliora l'attivazione di strategie di fronteggiamento efficaci (Taylor, 2011). Relazioni positive e sicure con i genitori o altri adulti significativi hanno effetti moderatori simili sulle reazioni alle minacce dei bambini (Thompson, 2015). Anche se sono necessari ulteriori studi, sembra che il supporto di un'altra persona non solo riduca i livelli di reattività biologica in circostanze stressanti, ma migliori anche l'attività del sistema nervoso nella produzione di ossitocina (che contribuisce al legame sociale), del sistema immunitario (che aiuta le strategie di fronteggiamento e di recupero), e delle regioni del cervello prefrontale (che sono importanti per l'autoregolazione) (Hostinar *et al.*, 2014). Questi risultati aggiungono un livello biologico nella spiegazione dell'efficacia del supporto sociale, rendendo più chiaro il nesso tra lo sviluppo ottimale del bambino e la responsabilità della comunità sociale per il suo perseguimento.

3. Approfondire la concettualizzazione del supporto sociale informale

Il fatto che il contributo del supporto sociale al benessere psicofisico sia auto-evidente nella vita quotidiana e che ognuno di noi affronti le sfide della vita in maniera migliore se sa di poter contare sul supporto di altre persone (Taylor, 2011) rischia di sottovalutare l'importanza di una concettualizzazione precisa del supporto sociale, riconoscendolo come una panacea e sottostimandone la complessità (Geens & Vandenberg, 2014; Spilbury & Corbin, 2013).

A tale scopo appare opportuno chiarire la definizione che si assume in questa sede: si definisce il supporto sociale come l'aiuto che può derivare a una persona da parte di altre persone. Questo aiuto può assumere diverse forme: conforto emotivo, aiuto concreto (come soldi, cibo, vestiti), informazioni o consigli, aiuto nei processi decisionali (Spilbury & Corbin, 2013).

È possibile svolgere una prima distinzione tra il *supporto sociale formale*, fornito da professionisti, come educatori, assistenti sociali, facilitatori ecc. all'interno di attività istituzionali (educativa domiciliare, gruppi dei genitori e dei bambini ecc.) al fine di sostituire o migliorare il supporto sociale delle famiglie; e il *supporto sociale informale* ricevuto all'interno di relazioni e attività della quotidianità, quindi non istituzionali (Folgheraiter & Cappelletti, 2011). La *famiglia d'appoggio* si riferisce a questa seconda tipologia.

Sia il supporto sociale formale, sia quello informale, risultano centrali nell'arginare il manifestarsi della negligenza familiare assicurando due sotto-funzioni (Thompson, 2015): (a) il *controllo sociale*, quando, per esempio, un amico riconosce i segnali di stress o di depressione o altro e chiede aiuto, oppure garantisce supporto per una soluzione del problema; (b) *l'approvvigionamento di supporto sociale*, in quanto il sostegno sociale fornisce importanti risorse sociali, emotive, e materiali e, così facendo, rafforza l'impegno sociale, riduce l'isolamento e lo stress, e promuove lo sviluppo e la sicurezza dei bambini, integrando le norme sociali nelle pratiche genitoriali.

Esplicitare queste due sotto-funzioni aiuta a comprendere come il supporto sociale non sia di per sé una garanzia di protezione per i bambini: per esempio, il supporto sociale informale offerto dalle reti naturali dei genitori non sempre contribuisce a modificare e migliorare i comportamenti neglienti degli stessi, perché la famiglia o gli amici possono giustificare tali comportamenti piuttosto che metterli in dubbio, non assicurando dunque la prima funzione del supporto sociale, il controllo sociale. Inoltre, il supporto sociale può anche essere vissuto dalle famiglie negativamente, in quanto la sua presenza implica il fatto di aver bisogno di aiuto, soprattutto quando non è prevista una reciprocità dello stesso (Folgheraiter, 2011). Questo fatto può portare a una posizione umiliante per chi l'aiuto lo riceve, cosa che rende difficile la prosecuzione della relazione e il successo dell'azione di supporto sociale. Ancora, l'aiuto offerto può non corrispondere alle aspettative di chi lo riceve, fatto che può portare a risentimenti e ostilità. È dunque importante considerare non solo il *supporto sociale concreto* messo in campo, ma anche quello *percepito*, in quanto quest'ultimo può influenzare il successo del primo (Spilsbury & Corbin, 2013).

Già da queste poche battute, s'intuisce come le azioni di supporto sociale non siano affatto semplici e scontate (Raineri, 2004). La complessità tratteggiata sembrerebbe richiedere la garanzia di un intervento professionale, dunque tramite il solo supporto formale. A discapito di questa tesi, sono disponibili alcuni studi che riportano come la vulnerabilità sociale delle famiglie sia fatta anche di dipendenza dall'appoggio sociale delle reti formali (Byrne *et al.*, 2012; Rodrigo *et al.*, 2008; Barudy & Marquebreucq, 2005). Inoltre, un approccio che non modifica l'ambiente e la comunità in cui vive la famiglia ha dimostrato di non saper produrre effetti duraturi nel tempo (McLeigh, 2013).

La conclusione ovvia è che il sostegno sociale (formale e informale) da solo non sia sufficiente per assicurare ai bambini una buona crescita.

Il supporto sociale informale deve essere integrato in una rete più ampia di servizi alla famiglia per realizzare i suoi obiettivi. Lo sviluppo di percorsi di collaborazione tra supporto sociale informale e formale resta una delle strategie più importanti per rafforzare il sostegno sociale ai fini di garantire la buona crescita dei bambini e contrastare l'insorgere della negligenza familiare (Folgheraiter, 2011; Milani, 2006; Raineri, 2004).

4. Dalle esperienze (inter)nazionali alla proposta di P.I.P.P.I. per l'integrazione tra supporto sociale informale e formale

Nel costruire la proposta riguardante le *famiglie d'appoggio*, P.I.P.P.I. ha potuto fare riferimento a diverse esperienze, sia nazionali sia internazionali, che hanno saputo cogliere l'importanza del supporto sociale informale alle famiglie che vivono situazioni di negligenza familiare. Tali esperienze appaiono sempre pensate integrando le risorse della rete formale dei servizi e le risorse della rete informale.

Ormai storici sono le esperienze internazionali delle *mères visiteuses* (oggi *parents visiteurs*) in Québec e dei *family helpers* e *informal helpers* negli USA. È possibile incontrare i *parents visiteurs* già verso la fine degli anni Ottanta (Durand *et al.*, 1989). Essi anche tuttora sono coinvolti attraverso annunci (nei giornali, nei siti web ecc.) e l'impegno richiesto loro è visitare la famiglia in difficoltà per 20 ore alla settimana a fronte di un piccolo compenso. Fungono da guida e da modello ai genitori vulnerabili cercando di sviluppare in loro un maggior attaccamento e un maggior interesse verso i loro figli (Milani, 2006). L'esempio USA riguarda invece sia genitori sia coppie coinvolte in progetti di sostegno a famiglie in difficoltà. L'obiettivo principale è di affiancare a un genitore che vive esperienze di negligenza, un genitore sul quale poter contare, che può ascoltarlo e comprenderlo, sostenerlo emotivamente, e qualche volta anche aiutarlo concretamente (Lines, 1987).

Anche a livello nazionale possiamo fare riferimento a diverse esperienze interessanti. Una di esse riguarda la "Rete di Famiglie Aperte" del CNCA (Coordinamento nazionale Comunità di Accoglienza). In questa progettualità si legge di esperienze di *vicinanza solidale* che si realizzano attraverso la disponibilità di volontari nell'accompagnare nuclei familiari in diverse funzioni quali i compiti scolastici, l'organizzazione familiare, l'autonomia, la costruzione di una rete sociale, il tempo libero ecc. (Tuggia 2006).

Altra esperienza italiana d'interesse è l'*affiancamento familiare* promosso dalla Fondazione Paideia (Maurizio *et al.*, 2015): esso si rivolge

a famiglie che manifestano forme di negligenza lieve che vivono un periodo problematico nella gestione della propria vita quotidiana e nelle relazioni educative con i figli. Si tratta di famiglie solidali che sostengono e aiutano altre famiglie, e tutti i componenti di entrambi i nuclei vengono coinvolti in una relazione basata sulla fiducia, sul consenso e sulla reciprocità.

Importante appare anche l'esperienza delle *famiglie in rete* di Asolo (TV) e Padova. L'obiettivo è di mettere in rete famiglie, appositamente formate, disponibili ad affiancare, gradualmente e attraverso un processo di conoscenza reciproca, altre famiglie che si trovano in difficoltà nell'affrontare i problemi quotidiani o che presentano forme di negligenza familiare.

In tutte le esperienze, l'integrazione tra supporto sociale formale e informale appare come un *must* su cui porre molta attenzione. L'innovazione proposta da P.I.P.P.I. si pone in questo solco e considera il supporto sociale offerto dalla *famiglia d'appoggio* in maniera integrata rispetto agli altri tre dispositivi d'intervento che caratterizzano il programma, attraverso un percorso di valutazione e progettazione definito *valutazione partecipativa e trasformativa* (VPT; Serbati & Milani, 2013). Nel percorso della VPT, i genitori, insieme a tutte le persone che sono coinvolte nella costruzione del benessere del bambino e della famiglia, partecipano in un unico percorso riflessivo e relazionale (Donati, 2011) per la definizione e realizzazione dei *risultati attesi* del progetto della famiglia. L'insieme dei *risultati attesi* costituisce il *patto educativo*, che è unico per la famiglia e per tutti i professionisti che possono essere coinvolti (assistente sociale, educatore, psicologo, neuropsichiatra ecc.) e anche per i non professionisti, qual è la *famiglia d'appoggio*. Quest'ultima dunque non segue un percorso indipendente dagli altri dispositivi, ma interviene per il raggiungimento degli stessi obiettivi, che sono stati concordati con la famiglia nel *patto educativo*. La *famiglia d'appoggio*, così come gli altri dispositivi, è inserita esplicitamente all'interno del *patto educativo* costruito con la famiglia ed è importante che ne sia precisata con chiarezza la funzione, attraverso l'indicazione delle *azioni* da mettere in campo per la realizzazione dei *risultati attesi*, e attraverso il collegamento degli interventi tra di loro. Il *patto educativo* diviene dunque il luogo in cui concretamente si costruisce la risposta collettiva ai problemi legati alla negligenza familiare.

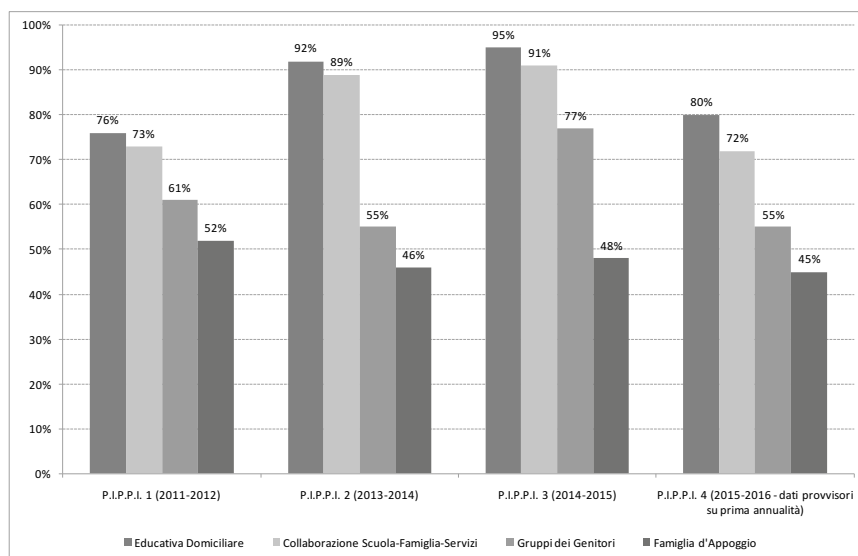
A partire dai dati di ricerca relativi all'andamento del dispositivo *famiglia d'appoggio* in P.I.P.P.I. e attraverso l'utilizzo di esempi emblematici, nei paragrafi che seguono ci si propone di riflettere sulle difficoltà e

sulle potenzialità concrete incontrate nella realizzazione di questo dispositivo, al fine di iniziare a tratteggiare soluzioni innovative per il futuro.

5. *La famiglia d'appoggio in P.I.P.P.I.: intervento efficace e di difficile avvio*

Nel corso delle prime quattro implementazioni di P.I.P.P.I. (di cui la quarta è ancora in corso), è stato possibile registrare il dato riguardante l'attivazione dei diversi dispositivi d'intervento. È possibile notare come *educativa domiciliare* e *collaborazione scuola-famiglia-servizi* conoscano percentuali di attivazione molto elevate, a fronte dei *gruppi dei genitori* e ancor più della *famiglia d'appoggio* che risulta essere il fanalino di coda in tutte le implementazioni (grafico 1).

Grafico 1. Percentuali di attivazione dei dispositivi di intervento in P.I.P.P.I.



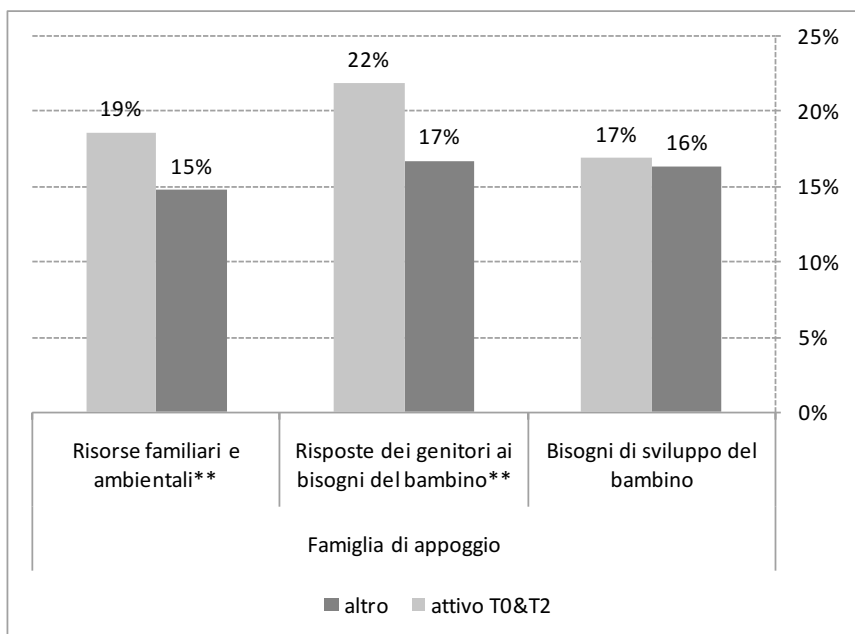
Il programma P.I.P.P.I. ha utilizzato come strumento per la misurazione dei risultati il questionario de *Il Mondo del Bambino* (MdB), attualmente in corso di validazione. MdB è un modello multidimensionale basato sull'esperienza inglese del *Framework for the Assessment of Children in Need and their Families* (FACNF-DoH 2000; DfES 2003), su

approfondimenti sui risultati del programma P.I.P.P.I. si veda Serbati *et al.* 2016).

Nella seconda implementazione (2013-2014) è stata effettuata una analisi di confronto in riferimento alla presenza/assenza di ciascun dispositivo. Dall'analisi della presenza/assenza del dispositivo *famiglia d'appoggio* emerge un dato significativo incoraggiante nel confronto dei punteggi di MdB tra T0 e T2.

Similmente in occasione della terza implementazione (2014-2015), si sono confrontati i risultati di MdB delle famiglie che hanno visto presenti i dispositivi d'intervento per tutta la durata del progetto, con le altre famiglie che o non hanno utilizzato il dispositivo oppure l'hanno visto presente per solo per un periodo limitato. La presenza continua di ciascun dispositivo incide positivamente sui risultati. In particolare questo vale per la *famiglia d'appoggio* (grafico 2) dove incide positivamente e con significatività statistica sulle dimensioni *Risposte dei genitori ai bisogni del bambino* e su *Risorse ambientali e familiari*.

Grafico 2. Confronto fra famiglie con attivazione della *famiglia d'appoggio* da T0 a T2 con famiglie con attivazione *famiglia d'appoggio* solo per un periodo limitato o senza attivazione



Il dispositivo *famiglia d'appoggio* dimostra dunque la propria efficacia nell'incidenza sui risultati registrati con MdB. Tale dato conferma le tesi presenti in letteratura sul rapporto positivo tra il supporto sociale e il manifestarsi di condotte positive nei genitori e quindi tra la presenza di relazioni sociali e lo sviluppo cognitivo, emotivo e sociale del bambino (Hostinar *et al.*, 2014; Taylor, 2011). E l'importanza delle azioni di rafforzamento della rete di sostegno alle famiglie è ben presente nel pensiero degli operatori sociali. Il concetto di *community care* con la priorità attribuita all'esigenza delle persone che accedono ai servizi "di vivere entro i confini e la cultura della comunità locale di appartenenza" (Raineri, 2005, p. 117) è ormai entrato nei presupposti operativi dei servizi. Tuttavia, i dati che riguardano le percentuali di attivazione di questo dispositivo testimoniano la fatica nella realizzazione di tale intervento. Sembra dunque esserci uno scollamento tra ciò che gli operatori affermano e fanno e gli interventi effettivamente realizzati. A questo proposito, uno dei frequenti limiti incontrato in questi anni di sperimentazione, è rappresentato dal momento dell'avvio del dispositivo e dalla comprensibile propensione degli operatori a rivolgersi prima di tutto alle risorse per essi più conosciute, alle pratiche più routinarie, più vicine al loro contesto di lavoro abituale. Per cercare una famiglia d'appoggio ci si rivolge come prima risorsa, e a volte anche unica, al Centro per l'Affido. Questa strategia non è certamente in sé sbagliata, ma richiede un'attenta riflessione perché tradizionalmente il Centro per l'Affido è focalizzato sul tema dell'affidamento familiare. Il rischio è di generare confusioni. Le famiglie d'appoggio non sono delle famiglie affidatarie in miniatura. In P.I.P.P.I. l'appoggio ha una specificità sua propria: esso "è inteso come qualcosa di leggero che serve in un dato momento per poi trovare nuovi equilibri, [...] esso promuove la creazione di reti sociali che potranno continuare a essere presenti nella vita delle famiglie anche dopo la chiusura dell'intervento istituzionale" (Milani *et al.*, 2015).

6. Esperienze di famiglia d'appoggio in P.I.P.P.I.: precedenza alla rete naturale

Al fine di sviluppare l'approfondimento che riguarda la specificità del dispositivo *famiglia d'appoggio* e le strategie più opportune per un buon avvio, di seguito si propone la descrizione e la riflessione su due esperienze emblematiche avvenute in P.I.P.P.I. la prima esperienza è stata raccolta tramite un'intervista all'assistente sociale che ha seguito la famiglia.

Alessandra (nome di fantasia) vive in una piccola città del Nord Italia insieme alla figlia Mara di 7 anni. Alessandra è arrivata dalla Bulgaria qualche anno prima. Nel suo paese d'origine ha vissuto molti drammi e ha affrontato la maternità da sola. Da subito il piccolo ambiente cittadino la definisce "bizzarra". Interviene il Tribunale per i Minorenni con un mandato per i servizi territoriali di sostegno al nucleo. Nel 2014 Alessandra tenta il suicidio e si avvia quindi il coinvolgimento dei servizi psichiatrici locali, con cui finora Alessandra non ha mai avuto contatti. Alessandra e Mara trascorrono un periodo in comunità mamma-bambino, al termine del quale i servizi territoriali, in accordo con il Tribunale, valutano il rientro a casa utilizzando le proposte progettuali del programma P.I.P.P.I.. Alessandra accetta di buon grado.

L'assistente sociale svolge un'analisi dettagliata dei bisogni. Lo fa insieme alla mamma, così come richiesto dal percorso della VPT del programma P.I.P.P.I.. Racconta l'assistente sociale:

"Rispetto all'ambiente abbiamo che il mondo di questa mamma è fatto anche di aiutanti naturali, cui si rivolge abitualmente. Noi servizi rileviamo anche la presenza di scarsissime risorse parentali, per di più conflittuali: la mamma ha una sorella in città con cui quasi non riesce a parlare. Il conflitto è molto alto ed è impossibile pensare a una relazione d'aiuto in questo momento.

Al contempo la mamma chiede espressamente una famiglia d'appoggio al servizio. E lo faceva ancor prima di P.I.P.P.I.

Rileviamo anche che la mamma ha delle difficoltà personali nelle relazioni con gli altri e questo è senza dubbio un ostacolo nel reperire una famiglia d'appoggio. Per le sue varie esperienze dolorose passate, Alessandra non si fida degli altri e quindi le sue esperienze relazionali sono sempre molto altalenanti. Non è che non le abbia, ma sono tutte, come dire, a piccole dosi."

In questa fase, sembra esserci un momento di empaque: la mamma desidera avere qualcuno che le dia una mano, al contempo è difficile però trovare una famiglia da affiancarle. I professionisti, in particolare l'assistente sociale e l'educatrice, proseguono nel percorso del metodo partecipativo di P.I.P.P.I. e insieme alla mamma definiscono alcune progettazioni.

"In fase di definizione del patto educativo abbiamo inserito due focus: il primo riguardante la scuola, che riferiva come la bambina non arrivasse

puntuale. Allora all'interno di questo bisogno si è progettato con la mamma che tentasse di coinvolgere la rete naturale che già aveva per aiutarla ad accompagnare la bambina a scuola e a ritirarla, perché in quel momento aveva un problema di conciliazione dei tempi casa lavoro. L'altra progettazione su cui abbiamo inserito una risorsa informale è stata sui bisogni sanitari della mamma. La mamma è stata ricoverata in ospedale. E la bambina, banalmente, con chi stava? Chi si occupava di lei? Quindi bisogni molto concreti."

Dunque, per superare il momento di empasse, l'équipe coinvolge maggiormente Alessandra:

"La strategia scelta dall'équipe è stata rimanere strettamente sul bisogno, il bisogno ci dice questo, questo e questo e noi andiamo di conseguenza sapendo che una famiglia d'appoggio non c'è ancora. Quindi, abbiamo scelto di partire da ciò che c'era già e lasciare che la mamma individuasse delle persone. Che si fidasse di queste persone era fondamentale. Abbiamo lasciato che provasse lei a organizzarsi con loro: è stata lei a dire prima ci provo io a dire le cose di cui ho bisogno. E così ha fatto e noi eravamo d'accordo che lei ci facesse sapere, per poter avere un quadro dell'organizzazione e ci siamo resi disponibili se fosse stato necessario fare altro".

Contestualmente a questo riconoscimento delle competenze di Alessandra, l'équipe ha sostenuto la nascita di questa rete di supporto informale attraverso una presenza professionale sul campo, utilizzando il dispositivo dell'educativa domiciliare:

"Un'altra strategia si è focalizzata sul lavoro sinergico che è stato fatto da parte dell'educatrice domiciliare che si è resa estremamente disponibile e flessibile a supporto della rete naturale".

E così, attraverso la creazione di una rete di supporto sociale informale intorno alla mamma, è stato possibile dare risposta ai bisogni individuati:

"Banalmente quando la mamma è stata in ospedale due persone si sono rese disponibili anche solo per una settimana. Ma sono state individuate dalla mamma e queste persone hanno accettato di tenere la bambina a dormire la mattina, accompagnavano la bambina a scuola e nel pomeriggio un altro volontario, individuato sempre dalla mamma nella sua rete, andava

a scuola a prendere la bambina fino al momento di portarla a casa di chi la teneva a dormire. Una persona da sola, una famiglia d'appoggio da sola non riuscirebbe a reggere per tante ragioni, ma spezzettando così, sì. Con figure però che la mamma ha scelto e che la bambina conosce molto bene. E così quindi la mamma si è fidata totalmente di affidare la bambina".

Anche se non previsto dall'equipe dei professionisti, gli aiutanti naturali individuati da Alessandra hanno voluto incontrare i servizi:

"Gli aiutanti naturali, una volta chiamati dalla mamma che ha detto loro: "io ho bisogno di questo questo questo questo", tanti hanno voluto incontrarmi come assistente sociale e di fatto ci siamo resi disponibili a fare questo incontro. Eravamo io e l'educatrice e la mamma e siamo stati lì a dire che saremmo state sui bisogni concordati. Loro ci chiedevano: "Noi facciamo questo, non chiedeteci più di così". Abbiamo detto: "Tranquilli nessuno vi chiederà più di così; se lo fa la mamma allora voi rispondete alla mamma quello che vi sentirete di rispondere, ma non vi chiediamo di fare la famiglia d'appoggio". Perché loro avevano cominciato a sentire P.I.P.P.I., famiglia d'appoggio... quindi si sono spaventati. Hanno detto "ALT", sono venuti al servizio e abbiamo fatto questo incontro".

Questa prima esperienza testimonia come la rete naturale delle famiglie sia il primo luogo dove andare a cercare le famiglie d'appoggio: gli operatori hanno chiesto alla mamma di individuare le persone che potevano essere di supporto. L'assistente sociale e l'educatrice che hanno seguito questa mamma si sono fidate delle conoscenze della signora. Loro stesse affermano di essere entrate in *"in un sistema che esiste e che funziona"*, rispetto al quale *"occorre usare curiosità e umiltà ed entrare in punta di piedi."* Il rischio riconosciuto da loro stesse è di dare *"un po' per scontato che queste reti naturali che appartengono a quella famiglia non funzionino. Sono dentro quel sistema familiare lì, e quindi non funzionano"*. Queste operatrici hanno coraggiosamente superato il pregiudizio, a causa del quale si attribuisce la medesima vulnerabilità della famiglia negligente a tutte le persone facenti parte il suo sistema, consentendo loro di esplorare insieme alla mamma la sua rete naturale con fiducia.

Per la ricerca della famiglia d'appoggio, il primo spazio sociale di esplorazione appare quindi la rete familiare e amicale già esistente delle famiglie. Anche se questa è sicuramente una buona indicazione è importante non assumerla come un dogma: le risorse sociali per una famiglia possono essere cercate anche con altre modalità, allargando ad altri spazi

sociali, come possono essere la comunità di appartenenza e le risorse disponibili da parte del Centro per l’Affido. Questa valutazione dipende ovviamente dalla singola situazione e dai motivi per cui si pensa alla *famiglia d’appoggio*.

7. Esperienze di famiglia d’appoggio in P.I.P.P.I.: la partecipazione delle famiglie nella risposta ai propri bisogni

Per approfondire ulteriormente la riflessione risulta utile fare riferimento a una seconda esperienza emblematica, che è stata raccolta tramite intervista all’educatore della famiglia e alla mamma.

Ci troviamo in una città del Nord Italia. Maria (nome di fantasia) è una mamma single con tre bambini di 4, 7 e 8 anni. Il secondo bambino, Marco, ha una disabilità fisica dovuta alla nascita prematura e manifesta dunque diversi bisogni speciali, cui la mamma non sempre riesce a dare risposta, sia per difficoltà organizzative, sia economiche. In particolare, Marco, necessita e desidera frequentare la piscina, ma questo semplice obiettivo incontra molte difficoltà di realizzazione. La soluzione viene individuata quando si riesce a coinvolgere diverse persone come aiutanti nella risposta a questo bisogno. Racconta l’educatore:

“Siamo riusciti a garantire la frequenza alla piscina grazie alla partecipazione di altre persone che hanno deciso di sostenere la famiglia economicamente, quindi praticamente la parte dei soldi dell’iscrizione è stata coperta da cinque persone da fuori che hanno appoggiato e questo per tre anni!” (Educatore).

In questa esperienza il processo d’individuazione degli aiutanti naturali è avvenuto in maniera differente rispetto alla prima esperienza. La mamma è sempre stata protagonista nella costruzione della rete di supporto, ma questa volta sono state inserite persone non conosciute dalla famiglia e la relazione è stata costruita e mediata dai professionisti. Racconta ancora l’educatore:

“Beh la costruzione della rete è avvenuta un po’ per causa mia... quando mi sono sposato, ho invitato mamma e bambini, e sono venuti a vedermi, così hanno conosciuto altre persone, tra l’altro anche di altre situazioni che seguono, tipo le nonne di un’altra famiglia, e si sono conosciuti. E ogni tanto

queste persone mi chiedevano, perché è anche un nucleo familiare che ispira simpatia. E allora è venuto fuori questo signore che mi chiedeva come stava il bambino. È venuto fuori: "Bene, gli piacerebbe fare piscina, ma non riesce... perché ha bisogno di queste cose...". E allora è venuto fuori: "Quasi quasi la paghiamo noi la piscina". Abbiamo detto [l'equipe dei professionisti]: "Va bene, ma magari non tutto ma una parte". Poi è successo a catena che si sono coinvolte altre persone e si è costruita la partecipazione di 4-5 persone. È stato importante" (Educatore).

Rispetto questa esperienza la mamma riporta come i contatti si siano potuti mantenere nel tempo e abbiano portato anche a una reciprocità nell'aiuto:

"Ogni tanto ci scambiamo quando lui ha bisogno, io lo aiuto. Poi anche loro quando io non posso aiutano me insomma ci scambiamo. Ci siamo conosciuti al matrimonio di questo educatore qua e da lì siamo rimasti legati, tramite l'educatore che è sempre una persona speciale" (Mamma).

Un elemento che accomuna le due esperienze presentate è il fatto di aver costruito l'appoggio attraverso la partecipazione ferma e costante delle famiglie (appoggiate e appoggianti), delle mamme, dei papà e anche dei bambini, attraverso risposte a bisogni concreti da esse stesse definiti. L'assistente sociale della prima esperienza, in riferimento ad altre esperienze, ha tratteggiato i limiti nel successo dell'appoggio quando *"le famiglie vengono artificiosamente appiccate negli abbinamenti"*. Il rischio è che *"di fatto le famiglie [d'appoggio] si sentano caricate di troppa responsabilità, delegate a gestire situazioni molto complesse e a volte invase dalle richieste delle famiglie."* La stessa assistente sociale ha rilevato come criticità *"il fatto che l'appoggio venisse definito su una base generica di bisogno per cui si diceva che appoggio è dover sostenere un'altra famiglia, senza però essere effettivamente mirato su una progettazione, quindi un appoggio che di fatto risultava un po' generico"*.

Date le molteplici esigenze delle famiglie, spetta a chi pianifica il progetto di accompagnamento guardare da vicino quali bisogni possano essere affrontati da un intervento accuratamente progettato, e spiegare come farlo. Il modo migliore per realizzare i benefici del sostegno sociale è dunque assicurare la chiarezza di obiettivi nella progettazione dell'intervento, come è avvenuto nelle due esperienze riportate, in cui l'appoggio è stato definito attraverso specifici compiti e impegni.

In questa cornice la progettazione non è intesa come il momento degli operatori, ma “è il momento della famiglia, *anche per poter dire di che cosa ha bisogno e quali sono i passi che si possono fare e che non si possono fare per lei*” (assistente sociale, esperienza 2).

Le esperienze riportate raccontano di percorsi in cui l'intervento della *famiglia d'appoggio* si è articolato nel reperimento di una serie di risorse di aiuto a sostegno di piccoli e concreti impegni progettuali, individuati tramite una riflessione condivisa con le famiglie stesse.

8. *Esperienze di famiglia d'appoggio in P.I.P.P.I.: variabilità di soluzioni per costruire il supporto sociale*

Un'ulteriore riflessione che è possibile trarre dalle due esperienze presentate, riguarda le modalità con cui integrare le proposte del supporto informale con le proposte del supporto formale. Nessuna delle due esperienze ha coinvolto direttamente il supporto informale come una risorsa “ufficiale” per aiutare le famiglie neglienti. Questa strategia, pure praticabile, può richiedere la firma di patti, la partecipazione a riunioni ecc. Questo a volte comporta “rendere l'informale formale”, cosa che può spaventare sia le famiglie appoggiate, sia le risorse appoggianti, come è avvenuto nella prima esperienza. È dunque importante valutare il livello di formalizzazione dell'aiuto derivante dal coinvolgimento del supporto sociale informale. Non chiedere a queste risorse naturali di inserirsi in processi di “burocratizzazione”, non significa assolutamente svincolare questo intervento dal progetto complessivo e dal *patto educativo*. L'importante è che l'attività svolta dalla *famiglia d'appoggio* o dalla risorsa di supporto sociale, sia esplicitamente inserita all'interno del progetto del bambino e della sua famiglia. E questo è quanto avvenuto nelle due situazioni presentate, in cui nella prima esperienza gli operatori hanno agito per coinvolgere le fonti naturali di aiuto e sostegno della famiglia, favorendo accordi non scritti tra la mamma e le risorse della rete, scegliendo di rimanere sullo sfondo, con la disponibilità a essere presenti quando necessario.

Nella seconda esperienza, invece, gli operatori hanno lavorato per impegnare le famiglie in una nuova rete: l'occasione di una festa (il matrimonio dell'educatore) ha coinvolto la famiglia in una rete prima inesistente. Questa esperienza conferma che anche se il considerare la rete naturale delle famiglie sia un principio di preferenza importante, questo richiede sempre un'attenta riflessione rispetto alla situazione con cui ci si trova a operare.

Interessante è dunque il suggerimento che viene dalla seconda esperienza sulla possibilità di utilizzare attività o iniziative per mettere in relazione i genitori con altre persone e sviluppare la possibilità di supporto reciproco (McLeigh, 2013). Tali attività o iniziative possono essere viste come punti di accesso per coinvolgere le famiglie nelle attività della comunità in modo che possano diventare partecipanti attivi, sviluppare relazioni sociali, individuare supporti, e ricambiare ciò con la loro comunità.

9. Conclusioni

La fatica che si manifesta nell'avvio degli interventi che riguardano il coinvolgimento del supporto sociale informale e anche la variabilità nell'utilizzo dei termini (famiglia d'appoggio, vicinato solidale, reti, supporto sociale informale ecc.) testimoniano dell'insicurezza operativa che caratterizza questo campo. Le esperienze e le considerazioni svolte in questo articolo sollecitano nel pensare e ripensare le forme più opportune per realizzare il supporto sociale informale.

Un elemento fondamentale sembra essere la sperimentazione sul campo di modelli innovativi e partecipativi d'inclusione sociale, in cui gli aiuti offerti dalle reti sociali formali si coordinano con attenzione, nella direzione di implementare gli apporti e le relazioni di supporto informale. Non c'è nessuna formula unica per fornire sostegno alle famiglie. Le singole comunità - e gli individui e gruppi all'interno di quelle comunità - hanno diversi gradi di capitale sociale a loro disposizione (McLeigh, 2013). È compito degli operatori lavorare allo sviluppo di strategie locali che sappiano realizzare il potenziale sociale della comunità in cui le famiglie vivono. In questo senso, ci si muove verso la realizzazione di un *welfare comunitario* che impegna gli operatori nella creazione di comunanze, a partire "dall'assunto che il benessere scaturisce [...] dalla creatività delle intelligenze naturali presenti nelle comunità locali. È una strategia che si preoccupa di creare ricchezze immateriali e risorse attraverso l'intelligenza e il cuore delle reti sociali comunitarie" (Folgheraiter, 2006, p. 26). Anche la ricerca pedagogica è chiamata a una maggiore esplorazione del campo, attraverso azioni che coinvolgano direttamente gli operatori e le famiglie, al fine di riflettere sulle strategie più efficaci per inserire positivamente la famiglia in una circolarità di rapporti, e porre così le condizioni per rompere il ciclo dello svantaggio sociale.

Ringraziamenti

Questo articolo è frutto di un percorso di approfondimento bibliografico e di riflessione degli autori. Tale percorso è stato possibile grazie ai numerosi incontri con gli operatori che hanno partecipato al progetto P.I.P.P.I., costruito con il gruppo di ricerca LabRIEF (Laboratorio di Ricerca e Intervento in Educazione Familiare), che oltre agli autori è composto dai colleghi Sara Colombini, Diego Di Masi, Marco Ius, Chiara Sità, Marco Tuggia e Ombretta Zanon. Un sentito ringraziamento a tutti e in particolare a Paola Milani, responsabile scientifica, per il supporto e la presenza nel completamento di questo approfondimento ancora in corso.

Bibliografia

- Barudy J., Marquebreucq A.P. (2005): *Les enfants des mères résilientes*. Parigi: Solal Editeurs.
- Bronfenbrenner U. (1979): *Ecologia dello sviluppo umano*, Trad. it. Bologna, Il Mulino, 1986.
- Bronfenbrenner U. (2005): *Rendere umani gli esseri umani. Bioecologia dello sviluppo*, Trad. it. Trento: Erickson, 2010.
- Byrne S., Rodrigo M.J., Martin J.C. (2012): Influence of form and timing of social support on parental outcomes of a child-maltreatment prevention program. *Children and Youth Services Review*, vol. 34, n. 12, pp. 2495-2503.
- Chamberland C., Lessard D., Lacharité C., Dufour S., Lemay S. (2012): *Recherche évaluative de l'initiatives AIDES*. Montréal: Université de Montréal.
- Daly M. (2014): *Innovative practices with marginalised families at risk of having their children taken into care. Discussion Paper*. Peer Review on innovative practices with marginalised families (11-12 December 2014, Venice, Italy).
- DfES (2003): *Every Child Matters*. Londra: HMSO.
- DoH (2000): *Framework for the assessment of children in need and their families. The family pack questionnaires and scales*. Londra: The Stationery Office.
- Donati P.P. (2011): *Tutela dei minori e nuove transizioni familiari*. In: P. Donati, F. Folgheraiter, M.L. Raineri (a cura di), *La tutela dei minori. Nuovi scenari relazionali*. Trento: Erickson, pp. 13-52.
- Dubowitz H., Poole G. (2012): *Child neglect: An overview*. In: R.E. Tremblay, M. Boivin, R.D. Peters (a cura di), *Encyclopedia on Early Childhood Development [online]*. Montreal, Quebec: CEECD; Available at: <http://www.child-encyclopedia.com/documents/Dubowitz-PooleANGxp1.pdf>. Accessed.
- Durand D., Massé R., Ouellet F. (1989): *Intervenantes non professionnelles et prévention de l'enfance maltraitée, Évaluation du projet De la visite. Santé mentale au Québec*, 2.

- Folgheraiter F. (2006): *La cura delle reti. Nel Welfare delle relazioni (oltre i Piani di Zona)*. Trento: Erickson.
- Folgheraiter F. (2011): *Fondamenti di metodologia relazionale. La logica sociale dell'aiuto*. Trento: Erickson.
- Folgheraiter F., Cappelletti P. (2011): *Natural Helpers. Storie di utenti e familiari esperti*. Trento: Erickson.
- Geens N., Vandenbroeck M. (2014): The (ab)sense of a concept of social support in parenting research: a social work perspective. *Child and family social work*, n. 19, pp. 491-500.
- Giovannoni J. (1989): *Definitional issues in child maltreatment*. In: D. Cicchetti, V. Carlson (a cura di), *Child Maltreatment: Theory and Research on the causes and consequences of child abuse and neglect*. New York: Cambridge University Press, pp. 3-37.
- Hostinar C.E., Sullivan R.M., Gunnar M.R. (2014): Psychobiological mechanisms underlying the social buffering of the hypothalamic–pituitary–adrenocortical axis: a review of animal models and human studies across development. *Psychological Bulletin*, n. 140, pp. 256-282.
- Lacharité C. (2010): La négligence envers les enfants: une perspective centrée sur les besoins des enfants. *Bulletin du Centre national d'information sur la violence dans la famille*, <http://www.phac-aspc.gc.ca/ncfv-cnivf/EB/eb-Nov-2010-farticle-fra.php>.
- Lacharité C., Ethier L., Nolin P. (2006): Vers une théorie écosystémique de la négligence envers les enfants. *Bulletin de psychologie*, n. 59 (4), pp. 381-394.
- Lines D.R. (1987): The effectiveness of parent aides in the tertiary prevention of child abuse in South Australia. *Child abuse and neglect*, n. 59, pp. 507-512.
- Lyons S.J., Henly J.R., Schuerman J.R. (2005): Informal support in maltreating families: Its effect on parenting practices. *Children and Youth Services Review*, n. 27, pp. 21-38.
- Maurizio R., Perotto N., Salvadori G. (2015): *L'affiancamento familiare. Orientamenti metodologici*. Roma: Carocci.
- McLeigh J.D. (2013): How to form alliances with families and communities: The provision of informal supports to families keeps kids safe. *Child Abuse and Neglect*, n. 37, pp. 17-28.
- Milani P. (2006): *L'aiuto informale tra famiglie: ragioni ed esperienze*. In: R. Maurizio, F. Belletti (a cura di): *Progetti di prossimità tra famiglie*. Padova: Fondazione Zancan, pp. 30-61.
- Milani P. (2013): La famiglia nella comunità locale: un'esperienza di solidarietà fra famiglie per prevenire l'allontanamento dei bambini. *La Famiglia*, 47/257, pp. 146-163.
- Milani P., Ius M., Serbati S., Zanon O., Di Masi D., Tuggia M. (2015): *P.I.P.P.I. Programma di Intervento Per la Prevenzione dell'Istituzionalizzazione. Guida operativa*. Padova: BeccoGiallo.
- Polansky N.A., Gaudin J.M., Ammons P.W., Davis K.B. (1985). The psychological ecology of the neglectful mother. *Child Abuse and Neglect*, n. 9, pp. 265-275.

- Pourtois J.P., Desmet H. (2004): *L'educazione post-moderna*. Trad. it. Tirrenia (Pisa), Del Cerro, 2007.
- Raineri M.L. (2004): *Il metodo di rete in pratica. Studi di caso nel servizio sociale*. Trento: Erickson.
- Raineri M.L. (2005): *Community Care*. In: M. Dal Pra Ponticelli (a cura di), *Dizionario di Servizio Sociale*. Roma: Carocci.
- Rodrigo M.J., Màiquez M.L., Martín J.L., Byrne S. (2008): *Preservaciòn familiar. Un enfoque positivo para la intervenciòn con familias*. Madrid: Psicología Piràmide.
- Serbati S. (2014): Famiglie vulnerabili: un'esperienza di «educativa domiciliarre». *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, n. 1, pp. 5-20.
- Serbati S., Gioga G., Milani P. (2012): Évaluer pour mieux intervenir. Évaluer les résultats et les processus pour améliorer les pratiques d'intervention auprès des familles négligentes. *Revue Internationale Enfances, Familles, Générations*, n. 16, pp. 74-94..
- Serbati S., Ius M., Milani P. (2016): P.I.P.P.I. Programme of Intervention for Prevention of Institutionalization. Capturing the Evidence of an Innovative Programme of Family Support. *Review of Research and Social Intervention*, n. 52, pp. 26-50.
- Serbati S., Milani P. (2013): *La tutela dei bambini. Teorie e strumenti di intervento con le famiglie vulnerabili*. Roma: Carocci.
- Spilsbury J.C., Korbin J.E. (2013): Social networks and informal social support in protecting children from abuse and neglect: Community ties and supports promote children's safety. *Child Abuse and Neglect*, n. 37, pp. 8-16.
- Taylor S.E. (2011): *Social support: A review*. In: H.S. Friedman (a cura di), *Oxford handbook of health psychology*. New York: Oxford University Press, pp. 189-214.
- The Scottish Government (2008): *Getting it Right for Every Child*. Edinburgh. Relazione governativa relativa disponibile online all'indirizzo: <http://www.scotland.gov.uk/Resource/Doc/1141/0065063.pdf>.
- Thompson R.A. (2015): Social support and child protection: Lessons learned and learning. *Child Abuse and Neglect*, n. 41, pp. 19-29.
- Tuggia M. (2006): *Dall'affidamento familiare a esperienze di prossimità*. In: R. Maurizio, F. Belletti (a cura di), *Progetti di prossimità tra famiglie*. Padova: Fondazione Zancan, pp. 68-74.
- Ulrich-Lai Y.M., Herman J.P. (2009): Neural regulation of endocrine and autonomic stress responses. *Nature Reviews Neuroscience*, n. 10, pp. 397-409.
- Walsh F. (1998): *La resilienza familiare*, Trad. it. Milano, Cortina, 2008.